



FEDERICO SCLOPIS DI SALERANO

CONSIDERAZIONI GENERALI SULL'ESPRIT DES LOIS¹

(a cura di Domenico Felice e Davide Monda)

Un amico, uomo di grande spirito, assai colto e perfettamente al corrente di quel che accade in libreria, ultimamente mi diceva: «Montesquieu è molto passato di moda: i raffinati possono leggerlo, apprezzarlo, fortificarsi relazionandosi con lui, ma la massa lo ignora o è indifferente». Confesso di aver provato un po' di sorpresa a queste parole. Dovrò dunque compatire la massa senza cercar di fare delle prediche: mi schiererò sottovoce dalla parte dei raffinati, e seguirò la mia strada nello studio del mio autore preferito. Mi sembra, d'altra parte, che assai spesso si tragga ancor profitto dagli scritti di quel grande maestro. Non appare, in effetti, quasi nessun'opera seria in fatto di legislazione senza che l'autorità di Montesquieu non vi sia più o meno invocata. Il nome di Montesquieu risuona talvolta nei dibattiti parlamentari, e non è

¹ Federigo Sclopis di Salerano nacque il 10 gennaio 1798 da una ricca famiglia di nobilitazione recente. Nel 1818 si laureò in giurisprudenza e venne subito inserito dal ministro Prospero Balbo (1762-1837) nel novero dei suoi più stretti collaboratori presso l'ufficio di Segreteria del Ministero degli Interni, svolgendo un ruolo di rilievo nell'ambito dei programmi di riforma che precedettero i moti piemontesi del 1821. Nel 1848 collaborò alla redazione dello *Statuto Albertino*: suo è il testo del *Preambolo*, che sancì il passaggio da una monarchia a una diarchia, istituzionalizzando la spartizione del potere tra il sovrano – che governava con l'appoggio della nobiltà – e l'*élite* borghese emergente. Suo è anche il celebre *Proclama* del 1848 che raccolse gli Italiani alla guerra per l'Indipendenza. Ricoprì la carica di ministro di Grazia e Giustizia nel gabinetto costituzionale guidato da Cesare Balbo (1789-1853). Senatore del Regno d'Italia, fu presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino per quattordici anni (1864-1878). Nel 1871 presiedette a Ginevra il Congresso degli Arbitri, che pacificò l'Inghilterra e gli Stati Uniti (il cosiddetto Arbitrato di Alabama). Morì l'8 marzo del 1878. Tra le sue opere, si segnalano la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* del 1833, seguita – sette anni dopo – dalla *Storia della legislazione italiana*, in tre volumi, che farà di lui uno dei primi storici del diritto italiano. In quasi tutti i suoi lavori, il nome di Montesquieu ricorre assai di frequente. Sul pensiero del Bordoiese scrisse, in particolare, le *Recherches historiques et critiques sur «L'Esprit des lois» de Montesquieu* (Turin, Imprimerie Royale, 1857) e le *Études sur Montesquieu. Considérations générales sur «L'Esprit des lois»* («Revue de législation ancienne et moderne, française et étrangère», 1870-1871, pp. 497-526), che qui si traducono per la prima volta nella nostra lingua. Nell'insieme, i due scritti fanno senz'altro di Sclopis uno dei più acuti ed appassionati lettori del capolavoro montesquieuiano nell'Italia dell'Ottocento. Quanto alla nostra versione, precisiamo che le note, salvo diversa indicazione, sono dell'Autore, e sono state da noi trascritte secondo i criteri tipografici da lui adottati. D'altro canto, è opportuno altresì segnalare che abbiamo presentato al lettore italiano quasi esclusivamente le note sclopisiane relative alle fonti citate nel testo.

mancata occasione in cui il potere supremo abbia posto sotto la protezione di quel nome alcune idee che aveva fretta di far accettare.

Mi si consentirà perciò di ritornare su un argomento importante, seppur senza il merito della novità. *L'Esprit des lois* presenta talmente tanti aspetti che lo si può davvero considerare applicabile all'epoca attuale. Rammentiamo che «i principi così nuovi e duraturi, per usare le parole di V. Cousin², che *l'Esprit des lois* ha diffuso nel mondo sono la gloria dello spirito umano e della Francia».

Non intendiamo certo scrivere un commento di questa grande opera, il che è stato compiuto da diversi punti di vista, e talora in completo disaccordo con le opinioni dell'autore. Basterebbe citare quello di Destutt de Tracy. Non diremo, con J.I. Weitzel³, che questo commento è tanto superiore al testo dell'*Esprit des lois* quanto lo studio delle scienze è oggi più avanzato rispetto alla metà del XVIII secolo, ma riconosceremo di buon grado che mai commentatore fu più ostile al suo testo. Il lavoro di Destutt de Tracy, infatti, è contrassegnato da un dogmatismo assoluto, del tutto opposto all'elettismo di Montesquieu. Nel considerevole numero di scrittori illustri che, invece, si sono proposti di spiegare piuttosto che di smentire *l'Esprit des lois*, ve ne sono due che, per quanto meno noti, non vanno affatto dimenticati. Citeremo così la tesi di dottorato, contenente una monografia vastissima e pressoché completa sulle opere di Montesquieu, di Janus Heemskerk⁴; e le *note all'Esprit des lois* di J.-P.-F. Ripert de Monclar, illustre procuratore generale al parlamento di Provenza, il cui nome brilla nella storia della magistratura francese accanto a quelli di La Chalotais e Castillion.

Uno studio approfondito dei capolavori di Montesquieu, di quelli che, per usare un termine molto alla moda, chiameremo la sua opera, potrebbe essere utile ancor oggi. Non cercheremo peraltro di intraprendere tale lavoro: ci basti esaminare talune idee fondamentali dell'*Esprit des lois*, mettendole a confronto con i principi dell'attuale ordine sociale. Passeremo poi a qualche considerazione particolare sul carattere del genio di Montesquieu, nonché poi su fatti specifici relativi al destino del suo libro.

Anzitutto ci chiediamo: a quale categoria di studi appartiene precisamente il lavoro di Montesquieu? Ci sembra fuor di dubbio che esso si ricolleggi più alla

² Nella nuova edizione delle *Leçons de philosophie*, 1855.

³ *Geschichte der Staatswirthschaft*, v. I, 1832, p. 217.

⁴ *Specimen inaugurale de Montesquvio*, Amsterdam, 1839.

filosofia pratica che non a quella speculativa. Non si tratta di diritto politico, e meno ancora di giurisprudenza: è la storia considerata dal punto di vista della legislazione. L'illustre Pellegrino Rossi ha detto, forse con enfasi un po' eccessiva: «Erano apparsi Bacone, Galileo, Newton; dieci anni prima o dopo, doveva apparire Montesquieu»⁵. Va aggiunto che Montesquieu ha avuto dei precursori che hanno mostrato più dottrina di lui, senza tuttavia possederne la capacità d'osservazione, né la fortuna di sapersi rapportare con lo spirito del loro secolo.

L'autore dell'*Esprit des lois* non ha esitato a scegliere un'epigrafe ambiziosa: *Prolem sine matre creatam*. Aveva fiducia nel destino del suo libro, ma non farà dimenticare le opere di coloro che l'avevano preceduto nella ricerca storica e filosofica riguardo alla legislazione dei diversi popoli. Basti ricordare Aristotele, Bodin e Grozio. Tali autori gli hanno fornito buone ispirazioni e materiali eccellenti. Quel che Montesquieu ha tratto da Aristotele ce lo mostra Barthélemy Saint-Hilaire, nella terza parte della sua interessante memoria sulla scienza politica; quel che deve a Bodin lo vediamo scorrendo il quinto libro della sua *République*, ove l'autore tratta delle *regole che occorre seguire per adattare la forma dello Stato alla diversità degli uomini, e dei mezzi per conoscere il carattere dei popoli*. Quello che ha preso da Grozio è il sistema di prove storiche dedotte principalmente dagli scrittori dell'antichità. A Grozio bastarono due anni per scrivere il *De iure belli ac pacis*, mentre a Montesquieu ne occorsero ben venti per comporre l'*Esprit des lois*. È pure assai diverso il modo di lavorare dei due, ed estremamente diseguale l'effetto che ne consegue. L'uno si rifà rigorosamente al diritto delle genti, laddove l'altro coglie tutte le parti della legislazione. Montesquieu è dunque lontano dal metodo di Grozio, che si vanta di aver seguito la regola dei matematici – che considerano le figure separatamente dai corpi –, trattando le materie giuridiche senza la ben che minima attenzione alle circostanze di fatto.

La prefazione dell'*Esprit des lois* illustra l'ambito immenso che l'autore ha dovuto percorrere prima di ricavarne i principi della natura delle cose.

⁵ *De l'étude du droit dans ses rapports avec la civilisation et l'état actuel de la science*, in «Annales de législation et de jurisprudence», 1820, I, 2.

Nessuno scrittore ha desiderato più di Montesquieu di suscitare interesse: vuole il coinvolgimento del lettore sia per quel che dice sia per quanto lascia immaginare.

Il suo libro risente delle circostanze in cui si è trovato l'autore. I lunghi soggiorni lontani dalla confusione delle città e lo studio delle scienze naturali, cui si era applicato negli anni giovanili, hanno impresso nel suo spirito un particolarissimo orientamento: i discorsi accademici testimoniano l'entusiasmo che poneva in quelle ricerche. Il progetto di una storia fisica della terra, antica e moderna, esposto con quell'ingenuità della giovinezza, che si ferma sulla portata del fine piuttosto che sui mezzi per conseguirlo, dimostra di per sé la predilezione per tali studi.

Non si può forse dedurre dall'impressione che lo spettacolo della natura ha suscitato in Montesquieu la ragione della sua definizione delle leggi in generale? Tale definizione, tanto criticata, di cui si sono compiaciuti di far risalire l'origine sino ai libri di metafisica, nei quali, come dice nelle *Lettres persanes*⁶, *l'infinito s'incontra ovunque*, non sarebbe meglio considerarla semplicemente come la conseguenza dell'idea di ordine universale, da cui dipende l'ordine di tutte le creature? Montesquieu, nella sua definizione, ha voluto comprendere quel che i Greci definivano τὰ πρῶτα κατὰ φύσιν, vale a dire le necessità più ancora delle leggi di natura.

Ha voluto sbarazzarsi di tutte le idee secondarie (che chiamava pregiudizi) per ritornare a quanto si potrebbe definire la forza delle cose. Oltre a quel che ne ha detto nella difesa dell'*Esprit des lois*, Montesquieu ha voluto aggiungere anche alcune spiegazioni scrivendo agli amici. Così, in una lettera indirizzata a Charles Bonnet di Ginevra [6 maggio 1754], dice: «Mantengo la prima definizione che do delle leggi, ove parlo del significato più esteso che possono avere, giacché mi pare che le leggi dell'universalità degli esseri non siano la conseguenza di nulla, ma producano conseguenze innumerevoli».

Questo si collega perfettamente con quanto Montesquieu scrive nel suo libro: «Prima che fossero fatte le leggi, erano possibili dei rapporti di giustizia. Affermare che non c'è nulla di giusto né d'ingiusto al di fuori di quanto

⁶ Lettera 135.

impongono o vietano le leggi positive, è come dire che, prima che venisse tracciato il cerchio, tutti i raggi non erano uguali»⁷.

Montesquieu è stato dunque naturalista e studioso di geometria, ancor più che metafisico, pronunciando la formula dei rapporti necessari che regolano l'universo, *magnisque agitant sub legibus aevum*⁸.

Proprio la preoccupazione delle idee della fisica ha portato Montesquieu a dilungarsi, così tanto come ha fatto, sull'influsso dei climi. Quanta fisiologia si trova nel capitolo 2 del libro XIV, e con quale cura l'autore sviluppa una tesi che tanti altri avevano sostenuto, ma senza riuscire a chiarirla con applicazioni così sorprendenti! Viviamo in un tempo in cui sembrano compiersi grandi assimilazioni politiche. Da ogni parte, si aspira a godere tranquillamente di una grande libertà. Per molte persone, il progresso consiste solo nella distruzione di quanto si era convenuto di chiamare garanzia dei diritti sociali. Oggi ci si compiace di opporre ad essi il recupero dei diritti naturali. Smentirà l'avvenire queste tristi previsioni che, in certi paesi, ostacolerebbero la piena espansione della libertà politica? Sarebbe forse vero, come asseriva Carlo Botta, che le istituzioni parlamentari non possono mettere radici profonde là dove si dispiega l'ardore del sole⁹? Si dirà sempre che l'Oriente è nello spazio e non nel tempo? Oppure l'azione incessante, progressiva della civiltà imprimerà ovunque il suo impulso, creando bisogni nuovi? L'istruzione aiuterà la moralità? Sentendosi liberi, si capirà di esser tenuti ad assolvere a numerosi doveri? L'avvenire darà risposte a tutte queste domande. Speriamo che i governi s'impegnino a sviluppare la ragione attiva dei loro popoli, poiché con essa la libertà è ovunque, ma senza di essa non è in alcun luogo¹⁰.

Auguriamoci che la vera libertà non cada sotto i colpi del nemico che più deve temere: i suoi propri eccessi.

Abbiamo già detto incidentalmente che Montesquieu non ha inteso fare un'opera di giurisprudenza. Ha lavorato per i legislatori e i pubblicisti piuttosto che per i giuristi. C'è di che stupirsi vedendo come i suoi contemporanei più illuminati abbiano frainteso questo argomento. D'Argenson, dopo aver letto alcune parti dell'*Esprit des lois*, scriveva: «Temo vivamente che vi manchi l'unità,

⁷ *Esprit des lois*, I, 1.

⁸ Virgilio, *Georg.*, IV, 154.

⁹ *Storia d'Italia continuata da quella Guicciardini sino al 1789*, libro L.

¹⁰ Si veda K.V. von Bonstetten, *L'homme du Midi e l'homme du Nord*, cap. 2.

e che ci siano più capitoli di piacevole lettura, più idee ingegnose e seducenti che non vere e utili istruzioni sul modo in cui si dovrebbero redigere le leggi e intenderle»¹¹.

E lo stesso Voltaire non ha forse detto: «Né le citazioni di Grozio, né quelle di Pufendorf, o dell'*Esprit des lois* hanno mai prodotto una sentenza dello *Châtelet* di Parigi o dell'*Old Bailey* di Londra»¹². Non v'è dubbio che Montesquieu, scrivendo, non pensava di far vincere altro processo se non quello della retta ragione contro gli errori e i pregiudizi.

L'applicazione pratica e dettagliata del diritto, in cui consiste la giurisprudenza, non entrava affatto nel sistema del suo immenso lavoro.

Egli ha scientemente evitato di entrare in simili particolari: non ha neppure voluto riferirsi al *corpus* della giurisprudenza francese per *non mettere un grande lavoro in un grande lavoro*. «Sono, dice, come quell'antiquario che partì dal suo paese, arrivò in Egitto, gettò un'occhiata alle Piramidi e se ne tornò»¹³.

I monumenti su cui fermò a lungo il suo sguardo furono le grandi cause e i grandi effetti delle leggi, considerate nei loro rapporti con la natura dei governi, con la natura del clima e col cammino dell'umanità.

Montesquieu è, anzitutto, un filosofo che discute sulla storia, e la qualità che maggiormente lo distingue è quella di saper osservare. Che finezza nelle sue sintesi! Che importanza nelle conseguenze che deduce dall'esame dei fatti!

Montesquieu non è un moralista in senso stretto. Certo non ha mancato di riconoscere nella morale la base autentica delle leggi. È il giusto riconoscimento che il più illustre filosofo italiano¹⁴ del nostro tempo vuole rendergli.

D'altronde, è altrettanto vero che non ha seguito costantemente, in tutte le sue applicazioni, l'idea assoluta del dovere. In lui, talvolta, ha preso il sopravvento il pensiero dell'interesse politico. Ascoltiamo quel che ne dice Monclar: «Non è che io voglia accusare l'autore d'indifferenza verso la morale: il suo cuore, che ha dipinto in quest'opera, non è meno rispettabile del suo spirito. Ma il suo libro non informa abbastanza circa i limiti del giusto e dell'ingiusto.

¹¹ *Mémoires du marquis d'Argenson*, nella *Collection des écrivains relatifs à la Révolution française*, LXV, p. 430.

¹² *Dictionnaire philosophique*. V. *Esprit des lois*.

¹³ *Esprit des lois*, XXVIII, 45.

¹⁴ Antonio Rosmini, *Storia comparativa dei sistemi intorno al principio della morale*, Milano, 1857, pp. 144 e 263.

Tratta volentieri le difficoltà con gli inconvenienti e le conseguenze, ma esamina troppo spesso tali questioni secondo le regole di una prudenza che non conosce né il bene né il male morale».

Fra il gran numero di casi che possono ricadere sotto questa censura, qui sceglieremo quello della guerra.

Montesquieu fa derivare tutto il diritto di guerra, per ogni Stato, dalle ragioni della sua propria conservazione.

Il che è del tutto ammissibile, se s'intende per conservazione non solo la difesa dei propri possedimenti, ma anche quella dei propri diritti, del proprio commercio, dell'onore e dei beni dei sudditi. Oltre a queste motivazioni della guerra giusta, l'autore ne trova pure un'altra: «Quando un popolo vede che una pace più lunga ne metterebbe un altro in condizione di distruggerlo, e che l'attacco, in quel momento, è l'unico mezzo per impedire tale distruzione»¹⁵.

Del tutto a ragione Monclar si erge contro questo preteso diritto di guerra per motivi precauzionali.

«La giustizia della guerra, dice, non sarà dunque più misurata sulla natura delle controversie fra un popolo e l'altro, bensì sulla loro potenza relativa e sulle loro rispettive forze, di modo che chi più ha da temere sarà sempre il più autorizzato a nuocere senza l'obbligo di discutere se abbia subito qualche danno o patito qualche affronto. Non si dovranno più consultare gli immutabili principi del diritto naturale, ma semplicemente considerare il pericolo che deriva dalla propria debolezza e dalla forza altrui». Sarebbe come dire che si può cominciare con l'essere ingiusti verso gli altri per impedire che essi lo siano verso di noi.

Oggi, in verità, si tratta assai meno di temere le guerre preventive degli Stati deboli contro vicini troppo forti che non di prevedere guerre terribili suscitate dal sentimento di nazionalità. Montesquieu ha davvero intravisto il potere di tale sentimento presso un popolo libero. «Una nazione libera, dice, può avere un liberatore, una nazione soggiogata può avere soltanto un altro oppressore»¹⁶. Per nazione soggiogata dobbiamo intendere quella che lo sia tanto moralmente quanto fisicamente. Finché la linfa resta nell'albero, questo potrà mettere nuovi rami.

¹⁵ *Esprit des lois*, X, 2.

¹⁶ *Esprit des lois*, XIX, 27

Si può essere oppressi senza lasciarsi corrompere, e non c'è nulla che aiuti quanto la religione a conservare lo spirito nazionale: vedete di che vitalità questo spirito abbia dato prova, in epoche diverse, in Spagna, in Irlanda, in Grecia e in Polonia. Così Montesquieu non ha dimenticato di far rientrare la religione fra le cose che formano lo spirito generale.

Ma, in questo momento, cosa direbbe Montesquieu del grande problema della ricostruzione delle nazionalità, che vien posto in modi diversi con un'intenzione sempre uguale?

Dal punto di vista del diritto e della politica, si è ancor lontani dall'intendersi su tale questione.

Montesquieu ha preso risolutamente le difese della venalità delle cariche della magistratura, «*poiché, diceva, fa svolgere come un mestiere di famiglia quanto non si vorrebbe intraprendere per virtù*»¹⁷.

Molti hanno gridato allo scandalo contro il rispetto dell'autore per gli interessi dell'ordine a cui apparteneva. Ben altro, però, interveniva nella valutazione della ragione di tale venalità, ma non lo si poteva dire in Francia, e Montesquieu si limitò a parlare di quello ch'egli stesso chiamava il suo *mestiere di presidente*. Di sicuro non gli era sfuggito che, con quel contratto, si rinsaldava l'indipendenza della magistratura. In effetti, l'acquisto delle cariche era allora l'unico mezzo per ottenere una sorta di inamovibilità. Là dove si esercitava largamente il regime dell'arbitrio, non poteva trovare altre strade per impedirne i tristi effetti se non quella di opporvi il diritto di proprietà. Prendendo danaro, si rinunciava ad usare l'arbitrio, e la compravendita risultava positiva nell'interesse generale della giustizia. Se allora la nomina dei giudici fosse stata affidata al governo, sempre sottoposto all'influsso della Corte, è assai improbabile che essi sarebbero stati più dotti e integri, mentre per certo sarebbero stati più deboli.

Con tutto ciò, non è che quei giudici per diritto di proprietà fossero al riparo da misure punitive, spesso immeritate. Potevano essere ammoniti, esiliati, ma non destituiti. La loro dignità era salva: rappresentavano un potere indipendente, qualunque ne fosse l'origine. Ed erano ben più rispettati dal popolo, dato che li si sapeva meno corrotti dai favori della Corte.

¹⁷ *Esprit des lois*, V, 19.

Quanto al banale timore del pericolo che la giustizia fosse messa in vendita, poiché si acquistava il diritto di amministrarla, esso veniva meno dinanzi all'esperienza quotidiana. Nulla era meno lucroso, in Francia, di una carica giudiziaria: non fruttava neppure l'equivalente degli interessi di quanto si era sborsato per acquistarla¹⁸. La grande reputazione della vecchia magistratura francese le bastava per far crollare simili supposizioni.

La storia della magistratura presenta, riguardo alla vendibilità delle cariche, curiose anomalie. Tale venalità, risalente a tempi remoti, fu respinta dagli Stati di Orléans e di Blois; e il parlamento di Parigi se ne lagnò a sua volta.

Ma ecco che, verso la fine del secolo passato, l'avvocato generale A.L. Séguier¹⁹ si diede a elogiare *l'immutabile legge della proprietà e la legge politica dell'inamovibilità delle cariche*. Era muoversi apertamente sulle orme di Montesquieu. Tutto questo, peraltro, fu mutato, con gran vantaggio della ragione e della giustizia, dalle leggi del 1789, che sostituirono un principio a un espediente, abolendo la venalità delle cariche e stabilendo l'inamovibilità della magistratura.

Ci duole un po' ricordare i numerosi attacchi che Montesquieu ha subito a cagione della particolare virtù che ha scelto di attribuire al governo repubblicano. L'autore ha fatto del suo meglio per difendersi, e i suoi critici si sono messi a perorare una causa già vinta in anticipo. Montesquieu amava i contrasti: da un lato ha messo in burla l'onore, dall'altro la virtù.

Aggiungiamo che la società in cui viveva non si era votata a quel culto della virtù di cui, a dire il vero, le repubbliche si vantano ben più di quanto non lo praticino davvero. Mal si comprendeva allora quel che anche oggi non è ben compreso da tutti, ossia il vincolo che lega il cittadino alla sua patria, qualunque sia il governo sotto cui vive.

Montesquieu subiva lo stesso influsso a proposito della nobiltà. L'aristocrazia francese aveva fatto il suo tempo: aveva perso la sua forza, la sua reale importanza, conservando nondimeno i privilegi nobiliari.

Il cardinale Richelieu, dopo aver dato il colpo di grazia all'aristocrazia, inseriva nel suo testamento politico un capitolo intitolato *Diversi modi di*

¹⁸ Si veda Hume nel saggio *Idea of a perfect Commonwealth*.

¹⁹ Nel *lit de justice* del 12 novembre 1774.

avvantaggiare la nobiltà per farla sussistere con onore. Non era più un potere, bensì una carica di Stato.

Si barattarono gli usberghi con livree in concessione, e le anticamere di Versailles divennero la residenza dei nobili che aspiravano a far fortuna. Rimase nondimeno qualche traccia di quel che era stata l'anima dell'istituzione aristocratica: l'amore della gloria e l'abitudine alla liberalità: *laudis avidi, pecuniae liberales erant*²⁰.

Montesquieu ci rappresenta a meraviglia questa parte della nazione che serve sempre con il capitale dei suoi beni, e che si consola della perdita delle ricchezze e delle distinzioni, perché ha acquisito onore. Ci si compiace a considerare le famiglie, cui sono rimasti peraltro solo debiti e vecchie spade, che si credono impegnate a sacrificarsi per un'idea. Tutto questo merita ben più di una fredda stima. Fate passare questa devozione nell'ambito allargato del patriottismo e, senza perdere il prestigio dei ricordi e l'efficacia dell'esempio, accrescerete la massa delle forze vive di cui la nazione potrà disporre.

Se Montesquieu non ha il merito di esser stato il primo a esporre i principi dei governi e le loro diverse evoluzioni, a cogliere i rapporti delle leggi con l'azione dei governi e con la natura del clima, è nondimeno colui che ha meglio analizzato e coordinato tali diverse materie. Ha attinto largamente dal tesoro d'esperienze accumulato dai suoi predecessori, ma ha saputo trarne un profitto del tutto nuovo. Gli hanno fornito il lingotto ed egli ne ha fatto moneta corrente.

L'Esprit des lois è forse il libro in cui c'è il maggior numero di vecchie idee mirabilmente ringiovanite, e la maggiore intuizione delle ragioni del passato. In questo senso bisogna intendere Voltaire, quando afferma che *avendo il genere umano perso i suoi titoli, veniva Montesquieu a ritrovarli e restituirglieli.*

Non dimentichiamo tuttavia che, ai tempi di Montesquieu, non avevano i mezzi che possediamo noi per sondare i bisogni della società, e provvedervi in una certa misura.

Allora non avevano quella profondità di opinioni storiche che la pratica delle rivoluzioni ci ha reso familiare. Così l'abituale sagacia di Montesquieu appare in difetto, allorquando si tratta di valutare i grandi mutamenti politici che, preparati da una lunga elaborazione sotterranea, scoppiano di colpo come

²⁰ Sallustio, *Cat.*, 7.

eruzioni vulcaniche. Lui, che aveva così ben compreso e illustrato gli ingranaggi della costituzione inglese, non si curava abbastanza delle diverse fasi rivoluzionarie che avevano prodotto quell'ordine di cose. Montesquieu non possedeva l'istinto, né il presentimento delle rivoluzioni. S'impegnava a studiare quelle dell'antichità piuttosto che quelle dei tempi moderni. Temeva forse di dirne troppo per degli orecchi poco disposti ad ascoltarlo? Come che sia, è quasi impossibile esser d'accordo allorché afferma, con un'ingenuità che non sarebbe più consentita ai giorni nostri: «che le rivoluzioni raramente si fanno con l'ozio e i costumi corrotti, e che le si può far apprezzare solo mediante buone leggi»²¹. Che giudizio darebbe Montesquieu di fronte alle esigenze del socialismo, all'organizzazione degli scioperi, alle teorie dell'assassinio, che noi vediamo ripetersi tanto spesso? Crediamo di onorarne la memoria, dicendo ch'egli farebbe proprie le parole di Benjamin Constant: *Le rivoluzioni mi sono odiose perché mi è cara la libertà*.

No, giova ripeterlo, Montesquieu non poteva, nell'epoca in cui ha vissuto, scoprire il dominio delle tendenze istintive che, ai giorni nostri, spingono i popoli a realizzare i miglioramenti che sono alla loro portata.

Il cammino della civiltà determina le quantità costanti che sono la risultante delle forze dell'umanità e l'espressione dei bisogni che, avanzando, avverte. La forma di governo esprime solo quantità variabili. È uno strumento che, seppur costruito in modi diversi, può servire al medesimo uso.

Montesquieu ha ben intravisto il grande influsso di quel che chiama *spirito generale*²², ma era ancor lontano dalla possibilità di calcolare la potenza dell'opinione pubblica che spicca il suo volo in piena libertà, giustificando quel titolo di *regina del mondo* con cui l'aveva salutata Pascal.

Il nostro autore ha subordinato lo spirito della nazione ai principi del governo, mentre oggi sono questi principi ad esser sottomessi allo spirito generale. D'altronde, si rischierebbe d'ingannarsi clamorosamente e di seguire una via sbagliata, se non si liberasse l'opinione pubblica autentica dagli elementi erronei che vi si mescolano. Se taluni progressi della civiltà sorgessero dalle idee di cambiamento e di miglioramento che agitano profondamente la moltitudine, ciò significherebbe che tale movimento reca già in sé un ordine di

²¹ *Esprit des lois*, V, 7.

²² Si vedano i capitoli 4, 5 e 6 del libro XIX dell'*Esprit des lois*.

fatti che rende possibile l'applicazione di quelle idee. Alle volte, vi è una sorta di detonazione che accompagna i cambiamenti. Esistono bisogni fittizi analoghi a costituzioni cagionevoli; il flusso e il riflusso delle passioni politiche trascinano nella loro mobilità istituzioni che si ritenevano durature; da ciò il disagio della società e la fatica dei governi.

Ma, ciononostante, permane un fondo d'impressioni durature che possono guidare il legislatore: è quello che Aristotele definiva opinione vera: δόξα ἀληθής.

Fra l'inesorabile e spesso nefasta logica dei fatti compiuti e le divagazioni di teorie avventurose, di cui siamo testimoni, c'è tuttavia una dottrina su cui si potrebbe fare assegnamento. È quello che Joseph de Maistre diceva a proposito della costituzione inglese: «La vera costituzione è questo spirito pubblico, ammirevole, unico, infallibile, superiore ad ogni elogio, che tutto guida, tutto conserva, tutto salva. Quanto è scritto non è nulla»²³.

Sagge parole che un illuminato ministro ha raccolto e ripetuto in un'occasione solenne²⁴.

Possiamo noi veder trionfare queste idee, e la legge del paese trasformarsi in sentimento popolare.

Il libro di Montesquieu è la prefazione o, se si preferisce, il commento a questa dottrina. Ci fornisce la chiave per andare alla ricerca della ragione prima e dello scopo finale delle istituzioni umane, prezioso antidoto contro l'infatuazione dei sistemi assoluti.

C'è un punto su cui Montesquieu non si è spiegato a sufficienza e che, invece, merita tutta l'attenzione dei pubblicisti: è il movimento ascendente delle classi intermedie, che allora chiamavano terzo stato e noi definiamo borghesia. L'azione del movimento sociale non gli era ignota. «A Parigi, scriveva, regnano la libertà e l'uguaglianza. Né la nascita o la virtù, e neppure il merito in guerra, per quanto brillante, salva un uomo dalla massa in cui si confonde»²⁵. Ecco le due parole: *libertà* e *uguaglianza*, che caratterizzavano la società della Parigi del 1715, destinate a divenire l'insegna delle grandi riforme del 1789. Un lavoro lento e sordo proseguiva senza posa. Le classi privilegiate erano fortemente in

²³ *Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* [1809].

²⁴ Emilio Ollivier [1825-1913], nel suo rapporto sulle motivazioni della nuova costituzione, presentato in Senato il 28 marzo 1870.

²⁵ *Lettres persanes*, 89.

ribasso, le classi lavoratrici non facevano che crescere. In apparenza, lo Stato rimaneva composto dai tre ordini, ma si era ripresa l'opera, l'edificio sociale, e il sopraggiungere della Rivoluzione non fece altro che sancire quanto era diventato una necessità.

I nostri lettori apprenderanno forse con qualche interesse che l'importanza delle classi medie era stata dimostrata in Italia, meglio che in qualsiasi altro luogo, proprio all'inizio del XVIII secolo, da un pubblicista del massimo valore, Gian Vincenzo Gravina. Nella sua famosa opera *Origines iuris civilis*, dedicata a un Papa²⁶ e pubblicata a Napoli, egli esorta ad accrescere il numero degli appartenenti alla classe media, che presentano il duplice vantaggio di non esser né poveri né troppo ricchi, e di aver ricevuto un'educazione accurata. Faranno, dice, da contrappeso alla nobiltà e alla plebe, e manterranno l'equilibrio. In loro il popolo troverà saggi consiglieri e la nobiltà utili alleati. La borghesia nelle città e la popolazione delle campagne, se ben comprendono i loro interessi reciproci, d'ora in avanti non cesseranno di opporsi al dilagare di quelle masse che parlano solo di lavoro, sognano solo il disordine e avranno pace solo dopo aver compiuto la loro opera di distruzione. Proprio di chi fa insorgere e guida le masse si può dire, con Tacito: «Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium, atque, ubi solitudinem faciunt, pacem appellant»²⁷.

Il sentimento e l'amor di libertà erano in Montesquieu profondi quanto sinceri. Quante definizioni e spiegazioni ci dà della libertà? Ci parla di libertà filosofica, di libertà civile, di libertà politica. Considera questo suo tema prediletto sotto tutti gli aspetti, e non fatica ad indurre il lettore a seguirlo.

Ci limiteremo a far notare la somiglianza di una fra tali spiegazioni con quanto ne dice colui che potrebbe essere definito il continuatore di Montesquieu, Alexis de Tocqueville.

La libertà, secondo Montesquieu, consiste nella tranquillità di spirito che deriva dall'opinione che ciascuno ha della propria sicurezza²⁸. Tocqueville afferma che quel che avvince il cuore degli uomini alla libertà «è il piacere di poter parlare, agire, respirare senza costrizioni, unicamente sotto il governo di

²⁶ Clemente XI.

²⁷ *Agricola*, 30 [«Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di impero, e là dove fanno il deserto, gli danno il nome di pace»].

²⁸ *Esprit des lois*, XI, 6.

Dio e delle leggi»²⁹. Non è forse vero che in ciò sta l'aria salubre che si può respirare a pieni polmoni? È la libertà del bene, del bello e del vero.

L'anima di Montesquieu seguiva solo nobili ispirazioni. Il suo carattere, le sue abitudini di vita, tutto si prestava a conservarlo così. In lui ci piace la grande intelligenza che coltiva la scienza con semplicità e dedizione; che non lo rende servo di nessun partito. Ci piace quel carattere pieno di dignità, che si tiene alla larga da brighe e da fastidi, in mezzo alle quali, viceversa, si gettavano gli ingegni più brillanti, Voltaire per primo; quella serenità di spirito che si sottraeva a un buon numero dei pregiudizi allora dominanti nella letteratura. Ci piace la dignità della vita di Montesquieu, così come ammiriamo l'elevatezza delle sue idee. Cercava la verità senza secondi fini; non seguiva il cammino della fortuna. Così, il genere del suo talento e la grandezza delle sue opinioni formano un tipo a sé, che si distacca dalle tendenze comuni agli spiriti del suo tempo.

Egli seppe stare al proprio posto, furono gli altri a venire da lui.

Su questo ci sarebbe da fare tutta una serie di citazioni, cominciando da Voltaire, che lo definiva «il più fine e moderato tra i filosofi»³⁰, per finire con il conte Maistre, che sottolinea la fortuna di Montesquieu, dicendo «che una potente setta voleva assolutamente adottarlo e gli offrì la gloria come premio di reclutamento»³¹. Quell'adozione non turbò affatto il suo comportamento, ed egli continuò a camminare dritto e saldo dinanzi a sé. Quelli che avrebbero voluto reclutarlo si ridussero al ruolo di contraddittori, come testimonia Helvétius il quale, nelle note sull'*Esprit des lois*, manifesta più stizza che non sana critica, per tacere del modo insolente in cui Voltaire tratta questo argomento nel suo *Dictionnaire philosophique*. Il punto su cui Montesquieu si è difeso meglio dagli effetti nocivi dell'atmosfera filosofica e letteraria del suo tempo è quello del sentimento religioso.

Non sarà mai inopportuno soffermarsi su tali dottrine, oggi fin troppo contestate, ma che nondimeno resteranno le idee tutelari di una società civile. Si provino a mettere in pratica le tristi teorie che muovono dalla negazione di Dio per giungere all'emancipazione dell'uomo: si vedrà come ne risulti esclusivamente il dominio della forza. La ragione si eclisserà dinanzi alla fatalità.

²⁹ *De l'Ancien Régime et de la Révolution*, cap. XV.

³⁰ *Lettres sur Rabelais* etc., VII.

³¹ *Lettres et opuscules inédits du comte Joseph de Maistre*, Paris, 1851, t. II, p. 140.

Noi non ci scuseremo di ripetere quel che mille volte è stato detto assai meglio che non in questo saggio. Un prudente silenzio, alle volte, è solo mancanza di coraggio. Proclamiamo ad alta voce che le nozioni di Dio, dell'immortalità dell'anima, del diritto, della giustizia, dei doveri della famiglia sono indivisibili: non se ne può scuotere una sola senza farle vacillare tutte, pregiudicando l'ordine sociale.

Distogliere gli uomini dal credere in quelle grandi verità equivale a far perdere loro quel che costituisce il sostegno e il conforto della vita. Non è stato scritto *apertis verbis*: «Il mondo, senza ritornare alla credulità e pur persistendo sul cammino della filosofia positiva, ritroverà la gioia, l'entusiasmo, la speranza e i pensieri profondi»³²? Raccogliamo queste confessioni e non spogliamoci di quanto costituisce la natura morale dell'uomo, il primo elemento della sua dignità. Montesquieu lo sapeva bene: «Non sono umile come gli atei, diceva; non so come la pensino, ma, per quel che mi riguarda, non vorrei barattare l'idea della mia immortalità con quella della beatitudine di un giorno»³³. In tale disposizione di spirito, non si tarda a riconoscere la necessità della religione. Montesquieu, difatti, l'ha riconosciuta apertamente e l'ha posta tra i fondamenti dell'ordine sociale; e, per di più, proprio nel momento in cui la filosofia, in Francia, si impegnava a combattere tutte le tendenze religiose. Ascoltiamo quel che ne ha detto una delle voci più autorevoli ed eloquenti: «Quando Montesquieu, divenuto adulto, aveva inteso trattare, per l'istruzione del suo secolo, le leggi civili e politiche, di colpo, solo in forza della sua applicazione mentale ai fondamenti e ai bisogni della società umana, aveva spezzato i vincoli che lo legavano al suo tempo e, con la stessa penna che aveva scherzato nelle *Lettres persanes*, aveva scritto il ventiquattresimo libro dell'*Esprit des lois*, la più bella apologia del Cristianesimo del XVIII secolo, e la più alta testimonianza di quanto la verità possa in un'anima grande, che ha messo sinceramente il suo pensiero al servizio degli uomini... Montesquieu, distaccatosi in trent'anni di meditazione dagli errori della gioventù, con l'*Esprit des lois* sedeva a fianco di Aristotele e di Platone, suoi unici predecessori nella scienza del diritto politico. Ebbe l'onore di liberare dall'irreligiosità volgare i principi di una sana libertà, e non si può leggerlo senza incontrare in ogni pagina duri colpi al dispotismo, ma

³² Ernest Renan, nella sua prima lezione del corso di letteratura ebraica al Collège de France.

³³ *Pensées diverses*.

senza alcuna simpatia per il disordine, né alcuna solidarietà con la distruzione. È giusto dire che, se Jean-Jacques Rousseau è stato, nel *Contrat social*, il padre della moderna demagogia, Montesquieu, nell'*Esprit des lois*, è stato il padre del liberalismo conservatore, in cui speriamo, un giorno, si possa fondare l'onore e la pace del mondo»³⁴.

Desideriamo che queste parole vengano meditate da quelli che, in nome della religione, rinnegano i benefici della Provvidenza nell'ordine sociale. Tali benefici sono evidenti, e quegli uomini dovrebbero soltanto ripetere con il Profeta: «Come maledirò colui che Dio non ha maledetto? Come detesterò colui che il Signore non detesta affatto?»³⁵.

Montesquieu ha presentito, più che non previsto, quel che stava per accadere dopo di lui nell'organizzazione dell'ordine sociale.

Come tutti i grandi ingegni, ha avuto pensieri più fecondi di quanto egli stesso non credesse. Il suo lavoro è stato precursore di un cambiamento, di cui è forse destinato a correggere gli eccessi.

Rousseau è stato l'ispiratore degli uomini che hanno dato inizio alla Rivoluzione francese. Via via che questa avanzava, venivano ripudiati i principi di Montesquieu, divenuto il naturale antagonista dell'autore del *Contrat social*, di Montesquieu, la cui «anima non era ardita quanto profondo era il suo genio»³⁶, secondo Ch. de Lameth [1757-1832]. E, abbandonando la profondità per affidarsi all'audacia, siffatti legislatori guidarono la Rivoluzione verso i suoi massimi eccessi.

Ancor oggi Rousseau è l'idolo di quelli che lavorano per la trasformazione sociale: più che degli ammiratori conta dei devoti. Nella moderna scuola tedesca, non mancano confronti e studi comparativi fra Montesquieu e Rousseau, il risultato dei quali è sempre a favore di quest'ultimo. Ne citeremo due esempi.

G.G. Gervinus, nella sua *Introduzione alla storia del XIX secolo* [1853], sempre preoccupato del progresso germanico, contrapposto alla stagnazione latina, esclama: «Tutto quel che Montesquieu non voleva, Rousseau l'esprimeva con colori vivacissimi; Rousseau insegnava esattamente il contrario di quanto voleva e insegnava Montesquieu. Lo spirito del tempo che, sulle due sponde

³⁴ Discorso di H.-D. Lacordaire in occasione della sua ammissione all'Accademia francese, il 24 gennaio 1861.

³⁵ *Numeri*, 23, 8.

³⁶ Discorso del 6 maggio 1790.

dell'Atlantico, covava avvenimenti straordinari, fu con notevole istinto pienamente compreso da Rousseau».

In un'opera pubblicata col titolo *Machiavelli, Montesquieu, Rousseau* alcuni anni prima [1850] di quella di Gervinus, J. Venedey, dopo aver dichiarato che ciascuno dei tre scrittori «è il punto di cristallizzazione delle diverse scuole politiche e dei diversi modi di regnare», dichiara tutta la ripugnanza che prova verso Montesquieu. Deplora l'accecamento dei Tedeschi che adottarono «quella casacca straniera», e conclude «che tutti quelli che, negli ultimi tempi, si sono affidati a vascelli bucati analoghi a quello di Montesquieu, hanno fatto tristi naufragi». Non proseguiremo con le citazioni. Tutti quelli che si occupano di questo genere di studi conoscono quanto è stato detto sul conto di Montesquieu dagli studiosi più autorevoli: Destutt de Tracy, Haller, Macaulay, Stahl, Weitzel, etc. Pur rispettando il giudizio degli altri, manteniamo l'opinione che ci siamo formati circa i meriti del capolavoro di Montesquieu. *L'Esprit des lois* ci prepara a ben comprendere un nuovo sistema di legislazione che si manifesta ai giorni nostri.

Lo chiameremmo volentieri il diritto della civiltà. Non è né il diritto naturale, destinato a regolare i rapporti originari dell'uomo con Dio e con gli altri uomini; né il diritto delle genti, che determina e garantisce i diritti reciproci dei corpi sociali; né il diritto civile, pubblico e privato, che, con una giusta distribuzione di opportunità e di vincoli, procura agli uomini i vantaggi di essere riuniti come membri della città; né il diritto di nazionalità, cui abbiamo accennato. Il diritto della civiltà si estende ben di più. Aspira ad agire sull'intera umanità.

Pur avendo le sue radici nel diritto naturale, se ne distacca poi per conquistare più vaste proporzioni, soddisfacendo bisogni più numerosi.

Ovunque la civiltà abbia raggiunto un certo livello, è indispensabile adottare, almeno implicitamente, i principi di tale diritto. Questo diventa una delle condizioni dell'esistenza sociale, che non si può violare impunemente. Tale diritto implica di necessità la garanzia della libertà individuale (intesa nel suo significato più ampio), quella della proprietà, la libertà dell'industria, nonché la facoltà di manifestare il proprio pensiero, purché non turbi la morale, né l'ordine pubblico.

L'avvenire appartiene a questo diritto incrollabile nei principi, e che può piegarsi alle forme particolari delle diverse specie di governo. Mira al proprio fine senza fermarsi ai particolari. Si può dire che in esso, come presso gli antichi Romani, *vis imperii valet; inania transmittuntur*³⁷.

È l'alleato naturale del Cristianesimo, poiché tende a risollevarlo il carattere dell'uomo e ad assicurare il cammino dell'umanità nelle vie della Provvidenza.

Hanno detto che il diritto è la vita di un popolo, ma la vita è il risultato di funzioni regolari, e la regolarità s'incontra esclusivamente nel normale sviluppo delle nostre facoltà. Il diritto della civiltà vigila, per l'appunto, su questo.

In questa sede, parliamo solo dei principi generali che devono rappresentare una sorta di chiave dell'edificio sociale. La società si fonda su alcuni principi assoluti, che sviluppa sotto l'influsso di determinate circostanze. L'unione di queste ultime costituisce quello che Romagnosi chiamava *il corpo di fisiologia politica ad uso dei legislatori*.

Ora, Montesquieu ha proprio raccolto, analizzato, esaminato con occhio indagatore la massa degli elementi di questa fisiologia. Ha valutato le istituzioni umane con grande equità di giudizio. «Lo dico, scriveva, e mi pare di aver fatto quest'opera solo per provarlo; quello del legislatore deve essere uno spirito di moderazione; il bene pubblico, come il bene morale, si trova sempre tra i due estremi».

Il passo citato si può leggere nel libro XXIX dell'*Esprit des lois*³⁸, quello così vivacemente criticato da Condorcet. La massima, o piuttosto la mania dei rivoluzionari, è di voler rompere completamente con il passato. *Non siamo forse chiamati a fare l'esatto contrario di quel che il mondo ha fatto sino a noi?*, diceva Robespierre. È noto come lui e i suoi amici adempissero a tale dovere. L'opera di Montesquieu è il rovescio di questa medaglia. È la perseveranza nel bene noto e applicato, è l'uso abituale della moderazione, che dobbiamo cercare, se vogliamo creare quello spirito pubblico che possa trasformarsi in costituzione vivente. A questo ci guida lo studio dell'*Esprit des lois*. Dopo tante illusioni perdute, si dovrà ritornare alle verità tradizionali. È il trionfo della ragione.



³⁷ Tacito, *Annales*, XV, 31 [«conta la realtà effettiva del potere; non si bada alle apparenze»].

³⁸ Cap. 1.